



EDUCARE CON STILE. RIFLESSIONI SU ETICA E DEONTOLOGIA NEL LAVORO DI CURA EDUCATIVA

Elisabetta Musi¹

RIASSUNTO

Il saggio presenta una riflessione sull'educazione morale, da intendersi come un percorso attraverso cui portare a maturazione l'attitudine alla ricerca del bene, ovvero la capacità di scegliere responsabilmente costruendo una comunità morale. Questa competenza va coltivata fin dalla più tenera età e rappresenta un compito a cui i servizi per l'infanzia non possono sottrarsi: una prospettiva etica in cui il piano delle norme e dei divieti (deontologia) è subordinato a quello teleologico. Parlare di educazione morale significa quindi interrogarsi sull'umana tensione alla "vita buona" che guida il lavoro formativo: individuale e di gruppo, comunitario e istituzionale.

Parole-chiave: Stile educativo. Deontologia. Etica. Professioni educative.

EDUCAR COM ESTILO: REFLEXÃO SOBRE ÉTICA E DEONTOLOGIA NO TRABALHO DE CUIDADO EDUCATIVO

RESUMO

O ensaio apresenta uma reflexão sobre educação moral, a ser entendida como um caminho pelo qual levar à maturidade, a atitude em busca do bem ou a capacidade de escolher com responsabilidade, construindo uma comunidade moral. Essa competência deve ser cultivada desde a mais tenra idade e representa uma tarefa à qual os serviços de acolhimento de crianças não podem escapar: uma perspectiva ética na qual o plano de normas e proibições (deontologia) está subordinado ao teleológico. Falar em educação moral significa, portanto, perguntar-se sobre a tensão humana em relação à "vida boa" que orienta o trabalho formativo: individual e de grupo, comunitário e institucional.

Palavras-chave: Estilo educativo. Deontologia. Ética. Profissão educativa.

Emy è una giovane educatrice, che da qualche anno presta servizio in un Centro per bambini e genitori di una piccola città, dove ci si conosce ben oltre il quartiere in cui si vive o si lavora. Emy è giovane non solo per l'età - ha poco meno di trent'anni e un'attività professionale iniziata subito dopo la laurea magistrale, quattro anni fa - ma per quella dimestichezza coi social e con le nuove tecnologie che l'ha portata ad essere considerata "un anelito di progresso e futuro" tra le sue colleghe di lavoro. Anche i genitori ne apprezzano la freschezza, l'entusiasmo, le competenze tecnologiche che hanno svecchiato tanto lavoro artigianale nella documentazione delle attività dei bambini e delle comunicazioni con le

¹ Ricercatrice di Pedagogia generale e sociale, Università Cattolica di Sacro Cuore, sede di Piacenza. E-mail: elisabetta.musi@unicatt.it. ORCID ID.: <http://orcid.org/0000-0002-3239-2980>



famiglie. A proposito delle quali Emy ha pensato bene di aggregare i genitori dei “suoi” bambini in una chat che velocizzasse scambi e confronti. Questo ha comportato prima una serie di inviti ai compleanni dei bambini, che Emy ha progressivamente finito per ignorare, e poi alcune chiamate “straordinarie” (per un consiglio, per una conferma, ma anche per un capriccio che solo la “tata” Emy avrebbe saputo sedare), nemmeno così rare. Poi è capitata una cosa del tutto imprevista: i genitori hanno iniziato a scriversi lamentando che Laura, la collega di Emy, a volte trattava i bambini in modo brusco, alzando la voce. Le comunicazioni passavano su whatsapp, probabilmente nella consapevolezza che anche lei le avrebbe lette, mentre i contatti “dal vivo” non registravano alcun turbamento. Come comportarsi? Fare finta di niente? Attendere che l’allarme rientrasse? In fondo Laura non utilizzava abitualmente quel registro dai toni aggressivi, anche se qualche volta era accaduto che la stanchezza le prendesse la mano. Quindi era opportuno riferire alla collega? Oppure prendere le sue difese su whatsapp e parlarle?

Assorta in questi pensieri e rabbuiata rispetto al solito, si era accorta che non disponeva di indicazioni a cui attenersi in casi come questo, che la sua posizione era forse troppo amicale e sbilanciata su uno stile comunicativo eccessivamente confidenziale, che i messaggi nascosti dei telefonini, a latere di quelli ufficiali, avevano tacitamente riconfigurato prossimità e distanze, determinando una serie di trattamenti privilegiati e diverse considerazioni tra le due colleghe da parte dei genitori a cui diventava difficile sottrarsi. Persino l’uscita dalla chat le pareva complicata da gestire perché temeva venisse letta come fuga, come un tradimento, una sorta di disimpegno verso una questione che indirettamente la interpellava...

Lasciamo Emy ai suoi dubbi, che forse non sono nemmeno di portata amletica riguardo alle decisioni da prendere e alle conseguenze che ne potrebbero seguire. L’episodio, che – pur con qualche variante – ho incontrato più volte nei confronti con educatrici e insegnanti, intende portare l’attenzione su una questione che le nuove tecnologie ripropongono con forza: a quali regole di comportamento si deve attenere un’educatrice, un’insegnante per coltivare una relazione corretta con i genitori? Come può essere non amicale e permissiva eppure amichevole e confidenziale? Non moraleggiante eppure sanamente asimmetrica, così che chi ha responsabilità istituzionali educative possa legittimarsi a promuovere riflessioni e confronti tra i genitori su ciò che è bene fare o non fare nelle relazioni tra adulti e con i bambini, propri e altrui?

Riconfigurando i modi della comunicazione e le forme di relazione, i social portano in primo piano un tema delicato e fondamentale del lavoro educativo eppure mai come oggi travolto da una generale indifferenza ai ruoli e al principio di autorità, compromesso da distanze che si assottigliano e riferimenti che saltano, collegato a forme di “familismo amorale”² per cui le famiglie di oggi, e forse in seno ad essa persino i singoli individui, tendono ad assumere un proprio codice etico (?) di comportamento nell’indifferenza di quello altrui (“I Simpson” docet).

Un sapere sottile

Sapere in cosa concretamente consiste la “giusta distanza” che permette ad un’educatrice di essere vicina ad un genitore, facilmente accessibile e “familiare”, eppure riconosciuta come un’autorità educativa, è una competenza tutt’altro che semplice e scontata; aver chiari i parametri di un comportamento lecito e “accettabile” da parte di una collega nei confronti dei bambini, oltre i quali è necessario intervenire cercando gli interlocutori e i modi più efficaci per farlo, è un sapere sottile eppure imprescindibile, per garantire a bambini e bambine il diritto ad un ambiente di vita sereno e al riparo da disattenzioni e disagi. Sapere che non si parla delle difficoltà dei bambini al loro cospetto, come se fossero trasparenti e non sentissero, che non si risponde al cellulare privato durante le ore di lavoro, che non si esprimono giudizi e critiche sommarie alle spalle dei genitori, anche se i loro comportamenti fossero evidentemente scorretti, che non ci si allea tra colleghe contro altre colleghe... è una consapevolezza fondativa della professionalità educativa e docente, che ha il suo radicamento nella deontologia professionale e la sua manifestazione nello stile e nella correttezza relazionale e comunicativa. Si tratta di diritti e tutele legate al rispetto e alla cura educativa, un’attenzione al rigore della forma che spesso rappresenta l’espressione più immediata in cui si manifesta la sostanza. Non basta essere di buone intenzioni e migliore volontà per risultare deontologicamente corretti, è necessario un apprendimento, una ricerca e una competenza che non si improvvisano. D’altra parte si dice comunemente: “Lo stile non è acqua”, per indicare una condizione fuori dal comune: non *sgorga* spontaneamente, non è un’eredità genetica, non viene da sé, non è pura forma, si

²Cfr. Banfield E. C., *The Moral Basis of a Backward Society*, with Laura Fasano Banfield, Glencoe, IL, The Free Press, 1958.

concretizza nei piccoli gesti, negli sguardi, nella quotidianità ed è tutt'altro che inessenziale, specie nelle professioni ad alta densità relazionale. Lo stile è un'acquisizione, l'espressione di una volontà, la manifestazione di intenzionalità e spessore umano; in una parola è una virtù, una virtù etica. Il filosofo Salvatore Natoli ne parla in questi termini³: in greco virtù si traduce con *aretè*, la cui radice è *ars*, e indica l'abilità che permette di governare il caso, di trovare soluzioni, di essere realizzativi, di dare forma alla potenza di cui è intessuta la vita mentre si dispiega. In questo senso la virtù dà libertà: libera le nostre potenze e consente di incanalarle in un progetto. Non è una qualità data alla nascita, è conquista che si consegue con l'esercizio.

Lo stile come responsabilità professionale

Educare con stile significa dunque esprimere un'intenzionalità educativa in ciò che si fa, assumersi la responsabilità della *testimonianza* (rendendosi cioè *testo* leggibile, consapevoli che – come per i testi cartacei o informatici – gli altri imparano da come ci comportiamo: imparano come è fatta la vita, come la si può abitare con senso, come si possono affrontare criticità e fatiche, come si coltiva la bellezza di condividere gioie). Poiché “ognuno è quello che fa e di cui si cura”⁴, dire che i modi della cura educativa danno forma all'esistenza, alla nostra e a quella altrui, in particolare a quella di chi ci prendiamo cura, significa che se abbiamo cura di certe relazioni il nostro essere sarà costruito dalle cose che prenderanno forma in queste relazioni, imparando a distinguere che fa bene e ciò che è sbagliato. Questa è l'accezione più profonda della testimonianza, che non significa semplicemente mostrare, rendere evidente, ma intrecciare il proprio modo di essere con quello altrui, essendone consapevoli.

Si tratta evidentemente di questioni tutt'altro che secondarie, a cui generazioni di filosofi hanno consacrato una vita di studi. Dal modo con cui diamo forma all'esistenza dipende la qualità della convivenza. E siamo così giunti ai fondamenti dell'etica, che consiste in una riflessione intorno al comportamento umano, ai valori che lo guidano e ai *modi* con cui realizzare quei valori. L'educazione è uno di questi modi. Non l'unico ma di certo il principale. Educare è promuovere la realizzazione dell'altro alla luce di un sistema assiologico (valori) e

3 Cfr. Natoli S., *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli, Milano, 1996.

4 Heidegger M., *Prolegomeni alla storia del concetto di tempo*, Il nuovo Melangolo, Genova, 1999, p. 152.

teleologico (fini) di riferimento, è suscitare nell'altro il desiderio di realizzare il proprio poter essere⁵, è rendere quotidianamente eloquente ciò in cui si crede.

Si iscrive in questo solco l'individuazione e l'analisi dei *doveri* in relazione alle responsabilità educative (deontologia).

Dunque educare con stile significa rendere manifesto ciò in cui si crede attraverso la quotidianità delle piccole cose, la qualità della presenza, la porosità delle comunicazioni e dei silenzi (dimensione sempre poco indagata in educazione, il silenzio può esprimere incapacità, resa, stupore, inadeguatezza..., ma in questo caso è espressione di una scelta precisa, meditata, a volte sofferta. Quella che fa dire alla poetessa Alda Merini: "Mi piace chi sceglie con cura le parole da non dire"). Educare con stile significa fare della trasparenza dei propri valori di riferimento un *habitus*, un'abitudine. Che non è espressione di un'assenza di pensiero, di un agire meccanico e superficiale, involucro senza sostanza, ma al contrario indica la dimensione visibile di profondità etiche (in cui "essere e apparire coincidono", scrive a questo proposito la filosofa Hannah Arendt⁶).

Le implicazioni dell'educazione con l'etica e la deontología

Nel libro VII della "Repubblica", Socrate spiega a Glaucone che ai filosofi che abbiano acquisito attraverso il percorso ascensionistico della conoscenza una retta visione delle cose belle, giuste e buone, e che per questo sono in condizione di governare la città, è giusto chiedere di "aver cura e custodire" gli altri cittadini⁷. Riconoscendo all'educazione un valore etico e politico⁸ (cioè la conoscenza di "una retta visione delle cose belle, giuste e buone"), orientato alla ricerca del bene e all'edificazione di una comunità morale, è evidente come aver cura dell'esistenza fin dalle origini significhi educare alla ricerca del bene, del bello e del giusto.

Chi si assume questa responsabilità accoglie il compito di tenere desta la riflessione sui valori e sulla loro *attuazione*, perché non c'è un mondo dei valori in sé, ma una produzione sociale dei valori. I valori sono veri nella misura in cui sono condivisi e strutturati in una pratica che li incarna. E ciò che li rende comprensibili ed efficaci non sono le parole ma

5 Mortari L., *Aver cura della vita della mente*, La Nuova Italia-RCS, Milano, 2002.

6 Arendt H., *La vita della mente*, il Mulino, Bologna, 2009.

7 Platone, *Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano, 2000, 520a.

8 Cfr. Bertolini P., *Educazione e politica*, Cortina, Milano, 2003.

la vita.

La deontologia richiama il compito - doveroso per chi è impegnato nell'educazione a promuovere nei suoi interlocutori una progettualità esistenziale *emancipatoria* rispetto alla loro "condizione data", e per questo occorre una tensione alla riflessività intesa come capacità di interrogare l'esperienza educativa - prima, durante, dopo la sua realizzazione⁹ (Schon, Mortari) - lasciandosi I contempo interrogare da essa¹⁰.

Direzioni di senso: il percorso formativo

Gestire con competenza le relazioni con i genitori, evitando che da amichevoli diventino amicali; contrastare il rischio che chiacchiere di corridoio inquinino scambi comunicativi e relazioni; prestare attenzione a situazioni mortificanti o disagioli per i bambini, sono alcuni esempi che indicano le possibili derive di una trascuratezza educativa, di una scarsa chiarezza nei confronti di quanto, pur non clamorosamente dannoso, alla lunga può diventare disagiolo, mortificante, dannoso, persino diseducativo, mancando il compito di esercitare e offrire uno strumento autoregolativo con cui muoversi nell'esperienza.

Per questo dedicare tempo e attenzione alla dimensione etica e alla deontologia professionale non è sinonimo di bigottismo o "impantanamento" nella più retriva retorica pedagogica. È invece espressione dell'efficacia educativa che si rende eloquente fin dai piccoli gesti. Questo in sostanza è il senso di un percorso formativo realizzato nel corso di due anni con i nidi e le scuole dell'infanzia Fism (Federazione Italiana Scuole Materne) di Parma e provincia e che, come referente responsabile dell'équipe di Coordinamento pedagogico formato da 6 pedagogiste a cui fanno riferimento 50 servizi tra nidi e scuole del territorio, ho avuto il compito e il piacere di coordinare e seguire.

Ne riepilogo in estrema sintesi le tappe:

2017: in occasione di una giornata di formazione dedicata a tutto il personale (circa 250 persone tra educatrici e insegnanti) è stato affrontato il tema: "Quello che le parole non dicono: lo stile educativo nei rapporti con i bambini, le colleghe, i genitori". Sono stati

⁹ Schön D., *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Bari, Dedalo, 1993; Mortari L., *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo della formazione*, Carocci, Roma, 2004.

¹⁰ Cfr. Contini MG., Demozzi S., Fabbri M., Tolomelli S., *Deontologia pedagogica, Riflessività e pratiche di resistenza*, FrancoAngeli, Milano, 2014; inoltre: Biasin C., *L'educatore. Identità, etica, deontologia*, CLEUP, Padova, 2005.

proiettati alcuni filmati di situazioni consuete e quotidiane (tratte dai video presenti su YouTube: *Children see, children do*), dopo i quali educatrici e insegnanti si sono riunite in piccoli sottogruppi per discuterne secondo la metodologia del World Cafè, tesa a promuovere un apprendimento partecipativo. In ogni tavolo, oltre a “generi di conforto” che rendessero piacevole e “memorabile” il confronto (biscotti e bevande ben allestiti in tavolini ricoperti da tovaglie colorate) erano presenti: una “cartina geografica” muta (cioè senza nomi di città o altri testi che ne connotassero i luoghi) che invitava a compiere un viaggio attraverso frasi-stimolo da commentare insieme e una serie di domande, le cui risposte sarebbero poi confluite in una scheda-sintesi da consegnare agli organizzatori, che le avrebbero riportate in una pubblicazione conclusiva, al termine di tutto il percorso. Tra le domande alcune sollecitavano le partecipanti a individuare situazioni concrete ritenute scorrette su cui riflettere insieme.

Nel corso dell’anno il tema è stato ripreso all’interno dei vari servizi con la conduzione delle pedagogiche dell’équipe di Coordinamento pedagogico provinciale: sono state riprese le situazioni critiche o dubbie emerse nel corso della formazione plenaria, sono state analizzate nelle loro valenze diseducative e riscritte in positivo (ad esempio la segnalazione di un uso ricorrente del cellulare in orario lavorativo è stato trasformato nella possibilità di essere raggiungibili se in famiglia vi sono situazioni critiche straordinarie e/o di riservare la consultazione dei messaggi nel tempo contenuto della pausa-caffè).

2018: Questo lavoro di traduzione del tema in pratiche e attenzioni quotidiane è durato un intero anno educativo, al termine del quale, nel secondo anno di lavoro, è stato organizzato un incontro conclusivo col prof. Sergio Manghi, sociologo, dell’Università di Parma dal titolo: “Stili educativi ed etica professionale (nel tempo dei confini perduti)”

In questo appuntamento è emersa, tra le altre, una questione di “filosofia pratica” (e quindi etica e educativa) che può aiutare a comprendere alcuni comportamenti generalizzati dei genitori e i conseguenti disagi di bambini e bambine, disagi che si manifestano in forma di turbolenza, vivacità e provocazioni incontenibili, di incapacità di stare nelle regole.

L’etica alla prova dell’esperienza

Poiché l’etica è una questione pratica che ha a che fare col bene e col giusto e non una sofisticeria del pensiero per acrobati professionisti della teoria, la “tenuta” delle

riflessioni su cosa è giusto o non è giusto fare è stata calata in situazioni quotidiane e frequenti: per individuare efficaci chiavi di lettura con cui comprenderle, mettendole in relazione con i tempi che stiamo vivendo e per individuare posture esistenziali con cui affrontarle. A titolo di esempio riproponiamo alcuni frasi-stimolo in cui si condensano i vissuti che incontriamo, i colloqui con i genitori, le esperienze che ci vengono raccontate e le domande di senso che contengono: quali implicazioni etiche nascondono?

“Mio figlio non ubbidisce a niente di quello che gli dico” (genitore)

“Non so come facciate a fargli mangiare frutta e verdura, a casa solo schifezze”
(genitore)

“Vedo anch’io che non accetta regole e sgridate, d’altra parte lo vedo così poco che mi dispiace contrastarlo” (genitore)

“I bambini di oggi sono incontenibili. In pochi anni sono cambiati moltissimo e spesso non sappiamo come gestirli” (educatrice)

“I genitori glielie danno tutte vinte e a scuola non accettano regole e frustrazioni”
(insegnante).

Sono alcune delle frasi che educatrici e insegnanti hanno riferito con maggior frequenza, espressione di un disagio che riguarda l’assertività, l’autorevolezza, riferisce di un disorientamento nel comprendere i comportamenti e può persino arrivare a minare l’alleanza educativa tra genitori e educatrici/insegnanti. Ci dev’essere allora qualcosa di strutturale e costitutivo di questo tempo: una spiegazione che probabilmente ha origini nel passato e si estende ben oltre la nostra latitudine. Il prof. Manghi l’ha spiegata in termini sociologici facendo riferimento alla caduta di un ordine gerarchico:

dal momento che i confini (le regole, le gerarchie, le distanze, la morale...) non sono più *dati*, occorre che ce li creiamo noi. Dobbiamo saperli vedere, anche se nel relativismo imperante sono sempre più evanescenti. Ma se spariscono i confini è la vertigine: chi stabilisce come ci si relaziona?

Occorre riportare le regole nella nostra quotidianità, perché – sebbene non sempre piacevoli – danno ordine, sono essenziali, e non solo per i più piccoli. Come tornare dunque a includerle nei nostri contesti, in cui ci siamo a lungo battuti per liberarcene? (i moti contestativi degli anni Settanta, il superamento di un'educazione autoritaria, la crisi delle diverse espressioni dell'autorità: la famiglia, la politica, le istituzioni...). L'educazione ha un compito e una responsabilità decisive: il compito di ristabilire chiare linee di demarcazione tra ciò che è lecito e illecito, giusto e ingiusto. O almeno di porle a tema innanzitutto nei contesti educativi e scolastici, con i genitori, tra operatori sociali. Si tratta di dare forma a qualcosa che tende ad essere informe, e che custodisce la grandezza dell'umano e il suo mistero: il modo di stare al mondo, di interpretare l'esistenza, di concepire la convivenza.

Confini: un principio d'ordine, anche morale

Creare un confine è un atto generatore di realtà, un atto che dà forma al mondo introducendo una discontinuità dove prima c'era omogeneità, è un atto di forza ma anche di conservazione della vita di fronte all'anarchia che produce rischi.

Zygmunt Bauman diceva che si ha la sensazione che vengano attivati molti giochi contemporaneamente e che durante il gioco cambino le regole di ciascuno¹¹. Siamo lentamente scivolati in una vertigine quotidiana in cui dobbiamo continuamente rinegoziare tutto. Abbiamo puntato alla conquista di una libertà sempre maggiore (le grandi avventure colonialiste, i moti contestativi, il Concilio Vaticano II...), per cui ci sentiamo *vertiginosamente* liberi e pensiamo che tutti gli ostacoli siano esterni. Questo porta a pensare che la libertà come assenza di vincoli e legami sia sempre qualcosa di positivo, di auspicabile, da perseguire e garantire. Le regole, i limiti, i confini paiono un attentato alla libertà e per questo sono continuamente messi in discussione. Questa condizione alimenta il disorientamento e l'incertezza e riguarda tutti: cittadini, genitori, educatori, insegnanti. Anche i bambini. Prima le regole si esprimevano sotto forma di appartenenze a istituzioni, di cui si assumevano i codici di comportamento e riconoscimento, ora tutto questo va continuamente rifondato. Nell'incertezza chiediamo e diamo continue spiegazioni. Ma dare troppo valore alla

11 Bauman Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999; cfr. inoltre: Augé M., *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*, Mondadori, Milano, 2007.

libertà produce condizioni ingestibili nelle relazioni: i genitori delegano e poi controllano educatrici e insegnanti; si propongono come guide dei figli di cui cercano però continue conferme e approvazione; gli insegnanti si confrontano con le famiglie su questioni tecnico-disciplinari (legate ai processi di apprendimenti, all'acquisizione di competenze), nella difficoltà di prendere esplicita posizione sui temi relativi all'educazione...

Ma la libertà è innanzitutto interdipendenza matura e responsabile¹², riconoscimento di relazioni. Nessuno è libero in assoluto, sciolto da ogni vincolo.

Educare è ricostruire continuamente i contesti, che non sono più dati, ma da riconquistare ad ogni passo. Ridefinire i confini è un'arte collettiva, ha a che fare con la costruzione della polis, con la realizzazione di una trascendenza che governi (ponga norme, gerarchie). Gerarchia deriva infatti da *ieros*: sacro. Occorre che ognuno si prenda cura del "noi". Diversamente la vertigine crea violenza. Se non si ha il senso del collettivo è difficile gestire i confini (e gli inevitabili conflitti). Quando ci si orizzontalizza nelle relazioni – anche e soprattutto in quelle formali, istituzionali, tradizionalmente gerarchiche – non si riconoscono più le differenze.

La caduta delle gerarchie, della verticalità delle relazioni ha abbattuto i limiti del rispetto. L'indifferenziato – processo che va al di là delle intenzioni individuali – è disfunzionale al principio d'ordine nell'esistenza individuale e collettiva: non si riesce a regolamentare nulla. Va dunque ripristinata qualche forma di autorità e di gerarchia riconoscendo all'educazione un valore collettivo.

Da questo sguardo a quanto è accaduto *intorno* a noi,, è possibile scendere all'*interno* di noi, attraverso le parole dello psicoanalista Massimo Recalcati: "il nostro tempo è il tempo della crisi simbolica della funzione dell'autorità genitoriale. (...) è il tempo dell' "evaporazione del padre", perché è il tempo dell' "evaporazione della Legge della parola" come ciò che custodisce la possibilità degli umani di vivere insieme. I sintomi di questa evaporazione sono sotto gli occhi di tutti (...): difficoltà a garantire il rispetto delle istituzioni, frana della moralità pubblica, eclissi del discorso educativo, caduta di un senso della vita condiviso, incapacità di costruire legami sociali creativi, trionfo di un godimento sganciato dal desiderio... è un indebolimento del senso della Legge che ha come suo tratto fondamentale quello di sostenere la vita umana che è imprescindibilmente caratterizzata da una mancanza, da un senso del limite, da una impossibilità di autosufficienza. (...) La legge della parola non

12 Hoffmans-Gosset M.-A., *Apprendre l'autonomie. Apprendre la socialisation*, Chronique Sociale, Lyon, 1994.

abolisce le asperità delle relazioni umane, ma rende possibile la loro inclusione in un discorso”¹³. La Parola, intesa come il divieto edipico, l’autorità simbolica, l’ordine... dirime le relazioni, stabilisce priorità, fonda la civiltà, orienta i pensieri e le energie, finalizza le esperienze in un progetto di senso. Ripristinare il senso dell’autorità non è affliggere i bambini con un’educazione minacciosa e punitiva, ma dare direzione alla loro esuberanza pulsionale, emotiva e cognitiva. È offrire un limite (l’*holding* di cui parla Winnicott), un “ponteggio” (*scaffold*) affinché possano organizzare proficuamente le proprie risorse (*scaffolding*). Queste due chiavi di lettura aiutano a individuare uno dei compiti prioritari dell’educazione in questo tempo: un compito che è necessario aver chiaro all’interno del proprio ruolo educativo e per costruire un’alleanza effettiva ed efficace, in quanto rispondente ad un bisogno realizzativo profondo.

Conclusione

L’educazione morale è da intendersi come un percorso attraverso cui portare a maturazione l’attitudine alla ricerca del bene, la capacità di scegliere responsabilmente costruendo una comunità morale. C’è dunque un’evidente ragione etica che sostiene il senso di una deontologia della professione educativa, una ragione a cui i servizi per l’infanzia e la famiglia non possono sottrarsi: una prospettiva etica in cui il piano delle norme e dei divieti (deontologia) è subordinato a quello teleologico, cioè al desiderio che ogni persona nutre, e dovrebbe potere e sapere coltivare, di realizzare il proprio fine buono, la propria felicità. Parlare di educazione morale significa quindi interrogarsi sull’umana tensione alla “vita buona” *con e per* l’altro. Non si tratta di una semplice affermazione di principio – in relazione alla quale è difficile non essere d’accordo – ma di un’attività di ricerca che guida il lavoro formativo: individuale e di gruppo, comunitario e istituzionale.

Bibliografia

ARENDT, H. *La vita della mente*, il Mulino, Bologna, 2009

AUGÉ, M. *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*, Mondadori, Milano, 2007

13 Recalcati M., *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano, 2016, pp. 59-62.

BANFIELD, E. C. *The Moral Basis of a Backward Society*, with Laura Fasano Banfield, Glencoe, IL, The Free Press, 1958.

BAUMAN, Z. *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999

BERTOLINI, P. *Educazione e politica*, Cortina, Milano, 2003

BIASIN, C. *L'educatore. Identità, etica, deontologia*, CLEUP, Padova, 2005

CONTINI, MG., DEMOZZI, S., FABBRI, M., TOLOMELLI, S. *Deontologia pedagogica, Riflessività e pratiche di resistenza*, FrancoAngeli, Milano, 2014

HEIDEGGER, M. *Prolegomina alla storia del concetto di tempo*, Il nuovo Melangolo, Genova, 1999

HOFFMANS-GOSSET, M. A. *Apprendre l'autonomie. Apprendre la socialisation*, Chronique Sociale, Lyon, 1994

MORTARI, L. *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo della formazione*, Carocci, Roma, 2004

MORTARI, L. *Aver cura della vita della mente*, La Nuova Italia-RCS, Milano, 2002.

NATOLI, S. *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli, Milano, 1996

PLATONE, *Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano, 2000

RECALCATI, M. *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano, 2016

SCHÖN, D. *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Bari, Dedalo, 1993.

RECEBIDO 15 DE OUTUBRO DE 2019.

APROVADO 06 DE NOVEMBRO DE 2019.